

Allucinazione

sovversiva

di Giuseppe Lupo

Sergio La Chiusa

I PELLICANI
CRONACA DI UN'EMANCIPAZIONEpp. 192, € 17,
Minaggi, Torino 2020

All'indomani del secondo dopoguerra, discutendo intorno ai testi di giovani autori da inserire nella collana dei "Gettoni", Vittorini e Calvino trovarono nel termine "allucinato" l'etichetta interpretativa che poteva definire la scrittura di Giovanni Pirelli. Per Vittorini si trattava di una risorsa quella maniera di procedere lungo i sentieri di un raccontare poco definito, spesso involuto, torbido, del tutto privo di linearità. Per

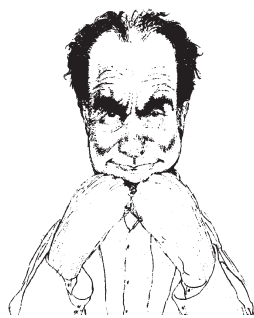
Calvino invece rappresentava un segno di una vaghezza che poteva diventare manifestazione di una incapacità nel rappresentare la realtà. *Altro elemento* – era questo il testo su cui dibattevano entrambi e che poi, con molte insistenze da parte di Vittorini, fu accolto nelle edizioni Einaudi nel 1952 – conteneva i caratteri di una letteratura allucinata, kafkiana nel senso più autentico di indefinito e assurdo. Quella linea, che tanto piaceva a Vittorini, preesisteva a Pirelli e gli va oltre, toccando i nomi di certi visionari: Landolfi, Zavattini, Manganelli, fino ai più recenti Celati e Cavazzoni.

Sergio La Chiusa non sta lontano da questa linea. Il suo libro di esordio, che è arrivato nella rosa dei finalisti del Premio Calvino, ha tutte le carte in regola per essere annoverato in questa schiera: è una storia vaga, infatti, priva di collocazione geografica, di precisazione cronologica, perfino di azione. Ci troviamo di fronte al dialogo (muto) tra figlio e padre. Non sappiamo in che tempo siamo. Quel che possiamo dedurre è solo che il figlio fa di mestiere l'agente di commercio ed è in partenza per la Cina, dove dovrebbe concludere un affare importante. Ma questo sta sullo sfondo delle intenzioni. Il romanzo, infatti, non riguarda il lavoro di questo personaggio, ma la visita che egli fa al suo genitore. Il quale vive in un edificio diroccato, in una città di cui non si fa il nome e in uno stato di infermità, vero o presunto è difficile da dire, ma comunque in condizioni pietose.

Sta tutto qui il cuore del libro: in un viaggio che non avviene e in una permanenza che assume una curva di abbagli, di doppi sensi, di realtà capovolta, in cui quasi sempre il lettore avverte la sensazione di trovarsi nello stesso palazzo in cui Kafka aveva ambientato il *Processo*: una costruzione di stanze, che immettono in altre stanze, le quali poi, a loro volta, conducono ad altre stanze. Il nome di Kafka non viene qui invocato per puro caso. Il suo fantasma aleggia sul racconto di un io che, da una parte, si trova in mezzo a un vero e proprio guado, tra il rischio di scavalcare l'età della giovinezza (non sappiamo quanti anni ha questo figlio) in nome di quell'emancipazione, richiamata nel sottotitolo del romanzo, e il timore di identificarsi con la figura di questo padre, di cui non conosciamo nemmeno il nome, ma che tuttavia incarna il destino speculare di chi parla e (presumiamo) scrive.

Ne vien fuori un esteso monologo, fatto di supposizioni, di ipotesi, di contraddizioni, di convinzioni; un monologo ossessivo e contorto in cui vengono a fronteggiarsi, in maniera certo camuffata da descrizioni al limite del paranoico, i sentimenti di una civiltà che sta sul crinale del falso e del vero, che insegue la stasi ma non sa rinunciare alla frenesia e alla fuga ("il nullafacente era il vero sovversivo dei tempi moderni"), che è incapace di elaborare la nozione di tempo e tuttavia trascorre la vita nel miraggio di dominarne gli esiti.

Con una scrittura rabdomantica ed elicoidale, visionaria quanto basti per spaventare e sedurre, Sergio La Chiusa ci consegna una storia che potrebbe non finire mai, anzi autoriprodursi come certi organismi che vivono in natura e sembrano appartenere a specie estinte oppure, al contrario, a organismi rari e sconosciuti, prossimi a sferzare il loro attacco alla razza umana.

L'emblematica parabola
di una tipografia

di Claudio Panella

Giorgio Baldisserti

ORIENT

pp. 132, € 12,

Calibano, Novate Milanese MI 2020



"Non ci si ferma mai a guardare l'effetto di una goccia, di due, di un'altra e un'altra ancora" e "ci si accorge che il vaso è pieno soltanto quando l'acqua esce". Tramite quest'immagine, che giunge quasi a metà libro, l'esordio narrativo di Giorgio Baldisserti da Imola fornisce una sua possibile chiave di lettura. *Orient* si autodefinisce infatti un "mosaico di ritratti" e ricostruisce tre decenni di storia dell'azienda grafica Galeati, ripercorsa nel momento in

cui sta fatalmente per esaurirsi, con brevi capitoli che si sommano l'uno all'altro in un fiume di ricordi.

Grazie al figlio dell'imprenditore che nel 1816 aveva rilevato la stamperia del Seminario Vescovile di Imola, Paolo Galeati (1830-1903), la tipografia che nel 1881 aveva stampato il primo numero dell'"Avanti!" diventò dal 1900 una società cooperativa (con paghe migliori, meno cottimo e giornate di otto ore). Baldisserti ha vissuto la fine di quell'esperienza, lavorandoci tra gli anni settanta e l'incombere del nuovo millennio, quando il centenario cade nel pieno di una crisi cui il marchio storico sopravvive a stento.

Orient, nome esotico di una macchina di fabbricazione indiana che segna l'entrata in un'era di globalizzazione e recessione, scorre veloce come una carrellata di figure, gesti e aneddoti raccolti nei molti anni di condivisione di un luogo di lavoro. Romanzo di vite autentiche, dunque, di ragazzi che si lasciano sottrarre ai campi perché "non vogliono più fare carezze con le mani dure come quelle dei loro nonni", che si alternano agli "apprendisti diocennini in grembiule nero, pantaloni corti e capelli alla umberta", ai fattorini che consegnano con carretti a tre ruote e *trotter* di seconda mano, agli operai della composizione, agli addetti alle macchine con cui si comunica per mezzo di un telefono luminoso senza suoneria – inudibile in quel frastuono – a quelli della legatoria, al direttore cantante di "ballate e zirudelle" note ben oltre i confini provinciali. Il racconto prende avvio con l'ingresso della cooperativa in un'epoca inedita – e ormai lontana – della storia d'Italia, ricca di opportunità e di "contratti a tempo determinato solo dalle scelte del lavoratore". Già allora ogni anno, ogni estate, sono però molti i giovani di passaggio che metteranno radici altrove: "per fare il tipografo, ci vuole occhio, culo e memoria". Dal di dentro degli stabilimenti, si passano in rassegna i mutamenti sociali e del costume, la temperie politica e, ovviamente, le trasformazioni radicali di un lavoro che accantona il piombo con l'arrivo di foto-composizione, video-scrittura e computer-grafica: "un'inflata di trattini che (...) non rappresenta più il rassicurante *trait d'union*" di quel segno grafico bensì una decisa rottura col passato. La fine del Novecento porta anche un "utilizzo continuo di significanti al posto di significati", un proliferare di manager esterni "pagati a obbiettivo", l'apice dell'indebitamento, l'eclissi della cooperativa. Una parabola che Baldisserti ha saputo narrare con un'originale staffetta tra un personaggio e l'altro, di reparto in reparto, restituendo bene lo speciale universo dove ogni giorno si metteva in moto "la catena di montaggio delle parole". Il romanzo è stato segnalato alla XXXII edizione del Premio Calvino "per la perfetta antropologia" e la "lingua di precisione chirurgica, tutta cose, spruzzata di misurate e ironiche accensioni".

Il soffio di vita
dei borghi abbandonati

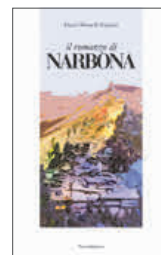
di Matteo Fontanone

Flavio Menardi Noguera

IL ROMANZO DI NARBONA

pp. 199, € 18,

Nerosubianco, Cuneo 2020



C'è stato un tempo che a guardarlo oggi sembra distantissimo, ma si tratta soltanto della prima metà del Novecento, in cui Narbona, una piccola frazione montana abbarbicata in una delle valli occitane più belle delle Alpi Marittime, era un paese vivo. Non solo contava circa centocinquanta abitanti fissi e molti emigrati che vi facevano ritorno appena possibile, ma disponeva anche di una scuola elementare e persino di un cappellano. L'appassionato di montagna che oggi si mette sulle tracce di Narbona troverebbe, dopo non poco camminare, una manciata di case di pietra abbandonate ormai da sessant'anni. Lo spopolamento dei borghi di montagna, in particolar modo se isolati dai grandi centri urbani e distanti dalle principali vie di comunicazione, è una delle conseguenze più evidenti dei processi d'industrializzazione che hanno coinvolto l'Italia dalla seconda metà del Novecento in poi. Non è un fenomeno locale, vale per i piccoli centri dell'Irpinia così come per quelli alpini, e soprattutto non è ancora esaurito. In *Spaesati* (Einaudi, 2012), Antonella Tarpino parla dei borghi abbandonati come di luoghi che custodiscono una memoria attiva e diventano portatori di un messaggio dal passato che sta a noi raccogliere e interpretare. È ciò che fece Nuto Revelli negli anni settanta con le centinaia di interviste raccolte nel *Mondo dei vinti* agli ultimi abitanti di quel mondo contadino e montano in via destinazione: un universo povero, difficile, smantellato anno dopo anno dal richiamo della fabbrica e delle comodità cittadine, dall'ideale di un'esistenza urbanizzata finalmente al riparo da tutto l'accumulo di fatica fisica e sacrifici che un modello così rigido portava con sé. Revelli definiva quelle genti alla stregua di un popolo, "il popolo che manca", dove il verbo "mancare" era usato in entrambi i significati: non esserci, o almeno non esserci più, e suscitare rimpianto in chi viene dopo e quella realtà non ha potuto conoscerla di prima mano. Si tratta di capire, ora, il perché di questa mancanza, senza inciampare nella nostalgia posticcia di epoche mai vissute e nella romantizzazione zuccherosa del passato. Se restituire la vita è impossibile, alimentare la memoria è un'operazione che ha a che fare con le proprie radici, con il senso del tempo e con la consapevolezza a volte dolorosa dei processi storici che accadono senza che nessuno di noi abbia le armi per opporvisi. È per questo che il libro di Flavio Menardi Noguera, un romanzo a pannelli che rievoca le vicende di Narbona e mette in scena i suoi abitanti durante la prima metà del secolo scorso, ha un valore capace di trascendere dallo specifico letterario e di diventare strumento di una cultura ancora in via di definizione. E così, a cavallo tra il racconto orale di antiche leggende e testimonianze più o meno accertate, noi lettori veniamo catapultati in un tempo antico e lento, dove il progresso arriva a stento e anche soltanto un viaggio verso Cuneo era visto alla stregua di un'epopea. Assistiamo, tra le altre cose, al viaggio lungo un giorno di una maestra "forestiera" verso il paese, a diverse storie di guerra e all'epica partigiana delle valli, agli struggimenti di un prete di montagna e ai miti fondativi del paese intorno alla fine del Settecento, questioni intricate di pastori, faide tra comunità e spartizioni dei prati per i pascoli. Soprattutto, poi, c'è la rievocazione dei famosi lustrascarpe di Narbona, gli uomini adulti nel paese che da un certo punto in avanti migrarono in massa a Torino e si specializzarono in questo curioso settore imprenditoriale tra i binari della stazione di Porta Nuova. Menardi Noguera racconta la storia di una minuscola civiltà scomparsa, ci fa sentire il freddo degli inverni e il tepore umido delle stalle, il sapore del cibo povero ma dignitoso e il rumore dei ciottoli tra le baite di pietra. Ha l'occhio dell'amante della montagna, e per questo le pagine in cui si lascia trascinare nella descrizione della natura, delle rocce e dei sentieri in quota sono tra le più liriche e riuscite; il senso della sua operazione, però, sta altrove: con questa raccolta di racconti brevi che insieme costituiscono una sorta di strano romanzo disarticolato, l'autore riafferma la centralità della memoria – e della memoria declinata in letteratura – per far luce su ciò che non c'è più e alimentare ancora e ancora un lieve soffio di vita.